

La posizione del cristiano nel mondo

Il carisma di don Luigi Giussani ha aiutato molti battezzati a trovare una motivazione per continuare a credere, una scuola di comunità per approfondire la fede, una compagnia per condividere l'esperienza cristiana, un laboratorio per forgiare uno stile di presenza nel mondo contemporaneo.

Don Giussani era animato da una *visione intellettuale onnicomprensiva* per leggere il reale e da un *radicalismo evangelico* "massimalisti", anche se non fanatici: l'avvenimento del Signore Gesù è l'irruzione del Regno nella storia e il Regno è un assoluto che va cercato sopra ogni cosa (cf Mt 6,33) perché, per esprimersi con le parole di san Paolo, «Dio sia tutto in tutti» (cf 1Cor 15,28).

Anche per questo don Giussani era mosso da un'ansia di profezia affinché il cristianesimo non fosse fuori velocità rispetto al mondo e al cammino della storia. E qui troviamo l'interrogativo di fondo a cui anche le letture bibliche della liturgia odierna ci riportano: come il cristiano sta nella storia e si rapporta con il mondo?

Il "mondo" buono e il "mondo mondano"

Il termine "mondo" nella Bibbia non è univoco, ma ha più significati. Quello originario ha un'accezione del tutto positiva: è il mondo come creazione di Dio. Dio ha creato le cose buone e belle, soprattutto l'uomo fatto a sua immagine: è la creatura più amata, che partecipa del suo amore e compiacimento per il Figlio. "Mondo" secondo l'altra accezione che troviamo nel NT è il "mondo mondano", corrotto rispetto all'atto creatore originario e condizionato da una *mentalità immanente*, appiattita sul fenomenico senza un oltre, la quale, trasformandosi in *mentalità idolatra*, vede il creato come un assoluto in sé, piuttosto che riflesso dell'assolutezza del Creatore.

Il conformismo culturale fa deviare il cuore del Re dal Signore

La prima lettura – tratta dal primo libro dei Re – riporta il rimprovero di Dio al Re Salomone che, molto avanzato in età e dopo molti anni di regno, non giunge al compimento della sua missione perché il suo cuore ha *deviato* dal Signore. Salomone è venuto meno all'ispirazione iniziale che, all'indomani della sua elezione, gli mise sulle labbra la famosa preghiera per ottenere la Sapienza, cioè la grazia di un "cuore ascoltante", sensibile ai suggerimenti del Signore, fedele alla sua volontà e attento ai suoi decreti (cf Sap 9). La lettura ora proclamata rende ancor più drammatico l'episodio dell'infedeltà regale, ricordando il privilegio di Salomone a cui il Signore era apparso per ben «*due volte e gli aveva comandato di non seguire altri dèi, ma Salomone non osservò quanto gli aveva comandato il Signore*».

Per quali ragioni? Cosa c'è alla radice di una disobbedienza così grave e insensata che comporterà il crollo di Salomone ed anche il declino religioso del popolo che gli era stato affidato e che doveva custodire?

Il testo ci permette di cogliere due allusioni su ciò che può aver causato il cedimento morale e religioso del Re. La prima è la sua condizione di vecchiaia che comporta un indebolimento delle forze fisiche e la necessità di sostegno; la seconda una diminuita capacità di discernimento. Infatti, le sue moltissime mogli e concubine riescono ad influire sul vecchio Salomone, fragile e bisognoso di accudimento, a partire da una sua debolezza interiore: «*gli fecero deviare il cuore per seguire altri dèi e il suo cuore non restò integro con il Signore, suo Dio, come il cuore di Davide, suo padre*». Per questa crisi complessiva, dovuta a ragioni familiari e affettive, Salomone diventa facilmente manipolabile: il suo cuore si divide tra la fedeltà al Signore e le

richieste delle mogli straniere di introdurre il culto degli idoli adorati dalle tribù da cui molte di esse provenivano.

A questa seconda causa della infedeltà di Salomone è legata *la contaminazione con le culture pagane*, a motivo della convivenza diretta fatta di rapporti giornalieri, concreti, in cui le convinzioni religiose, gli usi, le espressioni culturali lentamente si mescolano e intaccano la purezza religiosa del monoteismo ebraico, del quale il re Salomone è garante. Il Dio dei padri non è più l'unico adorato in Israele: s'introducono i culti pagani dei popoli stranieri e il popolo eletto rompe l'alleanza prostituendosi dietro agli idoli. Così si esprime anche il salmo responsoriale: «*i nostri padri si mescolarono con le genti e impararono ad agire come loro. servirono i loro idoli e questi furono per loro un tranello*» (salmo 105). Il permissivismo tollerante di Salomone è giudicato come un male agli occhi del Signore. Il compromesso culturale e cultuale non gli permise più di seguire pienamente il Signore come invece fece Davide suo padre. La regalità decadente di Salomone è contrassegnata dal *conformismo*, dal cedimento a omologarsi allo spirito del tempo, dal bisogno di rimanere nel ruolo per non essere messo fuori scena; questo indebolimento soggettivo del Re diventa indebolimento collettivo dello spirito religioso di un intero popolo che scende a patti con gli dèi stranieri, spesso più facili da servire rispetto al Dio di Israele. La mancata fedeltà compromette il futuro del Regno che viene strappato a Salomone e consegnato a un suo servo. Resterà comunque una "riserva di elezione" per cui una parte del Regno non sarà tolta a Israele, in forza della fedeltà di Dio verso il popolo che si è scelto e che ama, ma anche in forza dell'amore per Davide e delle promesse originarie di alleanza.

Questo messaggio è valido per ogni epoca, compresa la nostra, globalizzata e segnata da pluralismi culturali, religiosi, etnici; che conosce i frutti positivi del dialogo interreligioso, ma anche *il rischio dell'indifferentismo e di una minore coscienza della singolarità cristiana*. Per di più, viviamo non solamente in un mondo plurale nelle sue espressioni religiose, ma per certi versi in un mondo pagano, idolatra, che segue logiche tipiche dello "spirito del mondo" e in contraddizione con la novità cristiana. Nell'esperienza quotidiana dei credenti è avvertita questa tensione tra la fedeltà al Vangelo e il bisogno di essere riconosciuti, di non essere troppo alternativi e estromessi dal contesto esistenziale condiviso con gente che non crede, indifferente o ostile.

La posizione di Gesù nel mondo tra nascondimento e visibilità

La situazione che ci presenta la pagina evangelica approccia lo stesso tema da un punto di vista opposto: esordisce con l'intenzione di Gesù che, entrato nel territorio pagano di Tiro e Sidone, vorrebbe restare nascosto. Egli, venuto proprio a rivelare, cioè a manifestare, chi è Dio e chi è l'uomo, sembra avere problemi con la visibilità. Anche in altri passi del vangelo di Marco si legge che Gesù desidera un ambito di riserbo per le sue opere, chiedendo ai discepoli, ai miracolati ed anche ai demoni di non rivelarle (cf Mc 1,34.44; 3,12; 5,43; 8,29-30 ma anche Mt 16,15-20; Lc 9,20-21).

Una delle interpretazioni che viene data a questi testi dagli esegeti è che una certa visibilità avrebbe giocato a svantaggio della missione di Gesù, che avrebbe potuto essere manipolata o fraintesa. Infatti, molti in Israele attendevano il Messia e collegavano la sua venuta a una manifestazione spettacolare, a partire dal soddisfacimento dei bisogni immediati della gente, che sognava azioni taumaturgiche ed esibizioni straordinarie della divinità, ben diverse dalla via umile dell'incarnazione che Dio ha seguito per farsi conoscere dall'interno della storia e manifestare la sua gloria, non per sedurci con il suo potere ma per conquistarci con il suo amore.

Senza entrare nel merito di tali questioni, è un dato di fatto che Gesù vive nel nascondimento per buona parte della sua vita terrena, restando fedele a sé stesso e alla missione ricevuta dal Padre, come conferma la sua presenza invisibile nel mondo per quasi trent'anni. Ci è utile misurarci con questo suo atteggiamento per discernere quale tipo e quale stile di presenza tenere come cristiani in una cultura come la nostra, che scommette tutto sulla visibilità, sull'immagine, sull'apparire, tanto che il suo motto potrebbe essere: "Sei se

apparì, ma se non apparì non sei nessuno". Per noi cristiani e per la Chiesa le preoccupazioni di visibilità andrebbero verificate meglio sul *parametro della leggibilità*, chiedendoci: quando gli altri ci vedono, con quali criteri ci leggono? Interpretano la nostra presenza come annuncio del Regno oppure come raddoppiamento di logiche mondane di successo, di *appeal*, di consenso, di *audience* infiltrate anche nelle strutture e dinamiche ecclesiali?

Gesù, in questo passo del vangelo, è quasi obbligato a venire allo scoperto da un interlocutore che non compare a caso: una donna «*di lingua greca e di origine sirio-fenicia*», dunque del tutto straniera, pagana e impura, ma soprattutto una madre affranta e disperata per la figlia posseduta da uno spirito impuro.

A differenza del caso di Salomone, in cui le donne straniere hanno reso impuro il culto di Israele, qui una donna impura agisce per supplicare l'intervento salvifico di Gesù che in questo caso si mette in gioco allo scopo di rendere visibile una cosa preziosa nascosta nel cuore della donna: la sua fede e il suo amore; ella non supplica per sé ma chiede salvezza per la figlia, animata dalla fiducia che il rabbi ascolterà la sua preghiera. L'incontro con questa persona – una donna e per di più straniera che osa rivolgersi a un maestro di Israele – fa venire in luce in Gesù ciò che in parte era ancora nascosto: *la sua missione universale* e la pienezza del suo messianismo in favore non solo delle pecore perdute della casa di Israele ma anche dei gentili: egli è venuto a fare dei due, ebrei e pagani, «*un solo uomo nuovo*», dice san Paolo (Ef 2,15-16).

Il dialogo, in crescendo, attesta questa dinamica. Gesù risponde alla supplica della donna: «*Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*». La donna – allargando la prospettiva messianica – replica: «*Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli*». La parola della donna suscita un anticipo della potenza messianica di Gesù ed è profetica del suo essere cibo donato per il mondo, per sfamare i figli di Israele e i figli dei pagani (l'allusione ai cagnolini): «*Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia*».

È una scena incantevole del "mondo buono" in atto di essere trasfigurato e riconsegnato alla Signoria di Cristo. In questo mondo sono disseminate "presenze di Dio" nella fede semplice (informe, implicita, anonima o elementare che dir si voglia) di donne e di uomini con il cuore sensibile all'azione segreta dello Spirito. Non si può catturare o confinare l'opera dello Spirito sull'uomo, non si sa da dove viene e dove va (cf Gv 3,8), ma è certo che il Soffio distribuisce ovunque germi di bene e di verità. Un giorno – contemplando una folla di pagani evangelizzati dalla donna samaritana e raccolti intorno al Salvatore del mondo – Gesù dirà ai suoi discepoli: «*Alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura*» (Gv 4,35).

La doppia resistenza dei cristiani

Cari amici e care amiche, don Giussani parlava dell'«avventura cristiana come di un dramma storico, della storia e nella storia», che caratterizza la posizione dei cristiani nel mondo per una doppia resistenza. Un primo aspetto di "resistenza" (e perciò di estraneità) è nei confronti del mondo con il quale hanno poco a che spartire (principi etici, convinzioni, stili, interessi, linguaggi) e che li rigetta, che rifiuta la Chiesa proprio perché gli ricorda quella serie di esigenze del vivere e del morire che vorrebbe scordare. A noi il compito, in questa lotta per custodire la differenza, di non far scivolare la posizione dei cristiani verso atteggiamenti di superiorità o di integralismo, perché siamo ben consapevoli di tutte le magagne, dei difetti e dei pesi che abbiamo addosso, sia personali che ereditati.

L'altro fronte di resistenza la Chiesa lo deve ergere dall'interno, per impedire che lo spirito del "mondo mondano" s'infiltri negli stili, nelle istituzioni, nelle sue forme dottrinali, culturali ed etiche, sempre minacciati da una gestione che cede e scende a patti con esso. Quando vince questo spirito – dentro e fuori la Chiesa – «l'umano viene meno, l'umano sta male».

Alla radice del vostro carisma c'è la chiamata a stare nel mondo *custodendo la differenza cristiana*. La posizione di laici e di laici ciellini vi porta ad *agire dal di dentro per purificare il "mondo mondano"* promuovendo azioni profetiche negli ambienti che abitate, con l'obiettivo di pro-vocare le persone a confrontarsi con la verità di Cristo. La verità evangelica non è concettuale, è vitale e dinamica, ultimamente è una Persona che attiva *processi di liberazione personale e sociale* per affrancare dagli inganni della menzogna e dalle illusioni dell'incoscienza, difende l'umano da ogni forma e tentativo di degrado. D'altro canto, siete *chiamati ad entrare in comunione con il mondo e a benedire il mondo*, a evidenziare l'azione salvifica che il Logos e lo Spirito esercitano nel segreto dei cuori, ma anche nei luoghi del mondo in cui si generano riflessione, azione sociale, profezia etica, impegno per la cittadinanza. L'Eucaristia che celebriamo è sorgente, forma e criterio della nostra posizione cristiana nel mondo, ci offre l'antidoto per rimanere liberi dalle seduzioni della mondanità e capaci di comunione con l'umanità ferita, smarrita, in ricerca, perché non spenga in sé stessa la nostalgia di Dio.